Sun Tzu in Val Padana

Appunti per un'ecologia della guerriglia partigiana

di Pepi

In questo scritto si parlerà di *guerra di guerriglia* (nello specifico la resistenza partigiana del 1943-45), di *territorio* (partendo dall'Appennino emiliano-romagnolo) e di *arte della guerra* (a partire dagli scritti di Sun Tzu, V secolo prima di Cristo). Può sembrare un dialogo azzardato, quello tra Sun Tzu e i partigiani e contadini del Bolognese; ma è proprio il carattere universale dei precetti del Maestro Sun a renderli una chiave di lettura adatta a contesti anche così distanti. Da qui la sua grandezza. Non solo, è proprio l'enorme distanza e alterità del pensiero orientale (sulla guerra e non solo) che ci consente di gettare sul pensiero occidentale uno sguardo d'insieme. A volte è necessario fare qualche passo indietro, allontanarsi un po', per vedere meglio – anche per allontanarsi da un "pregiudizio eurocentrico" difficile anche solo da percepire quando ci si è immersi fino al collo.



Cominciamo con una premessa. A qualcuno potrebbe sembrare "anacronistico" parlare di guerriglia nel 2022. Ma al contrario di quanto afferma uno strano senso comune, l'enormità dell'apparato industriale-tecnologico-militare non ha affatto reso obsoleta la pratica della guerriglia. Anzi. Posto che la guerriglia, per definizione, è l'arma del più debole contro il più forte[1], essa non solo non ha fatto il suo tempo, ma rappresenta spesso l'unica arma a disposizione in conflitti sempre più asimmetrici. La guerra simmetrica è finita da tempo, resa impossibile dal gigantismo dell'apparato tecnoindustriale[2]. Non è solo una prospettiva teorica, è la realtà. Lo dimostrano tutti i conflitti in giro per il mondo. Ad esempio la guerriglia del PKK, che resiste da oltre quarant'anni contro l'esercito più forte e tecnologicamente avanzato della NATO (dopo l'U.S.A. Army)[3]. Lo dimostra anche, per restare alla cronaca più recente, quanto sta accadendo in Ucraina. Mentre chiudo questo articolo, l'esercito russo ha appena incominciato l'invasione su vasta scala del territorio ucraino. Non so come si evolverà la situazione, certo è che pur trattandosi di una guerra per molti versi "convenzionale", l'Ucraina sta affidando la resistenza anche a "milizie territoriali popolari". Al di là di ogni considerazione di tipo politico, dal punto di vista militare si tratta di una guerra di guerriglia "classica", "da manuale", cioè di una campagna di azioni di disturbo e sabotaggio "senza fronte", condotta da bande di civili armati. Insomma, la guerra di guerriglia è più attuale che mai.

Ma veniamo al tema di quest'articolo. La montagna è l'ambiente ideale per la guerra di guerriglia. Su questo non ci piove, tutte le esperienze pratiche e le analisi teoriche sono d'accordo. Sintetizzando e semplificando al massimo: la guerriglia è la guerra del debole contro il forte, del piccolo contro il grande, una guerra offensiva, non difensiva, combattuta in maniera irregolare, per bande,

1. «L'insurrezione in massa, la guerra rivoluzionaria, la guerriglia dappertutto, sono gli unici mezzi con i quali un piccolo popolo può vincerne uno più grande, con i quali un esercito più debole può fare fronte a un esercito più forte e meglio organizzato», K. Marx, *Neue Rheinische Zeitung*, 1849.

2. È un fenomeno equiparabile alla "controproduttività" di cui parlava Ivan Illich per definire la dinamica tipica degli apparati che crescono oltremisura, fino a produrre essi stessi i problemi che si prefiggevano di combattere. Nel suo libro *Nemesi medica*, Illich parla di "iatrogenesi" del sistema sanitario, ovvero di come sia divenuto esso stesso produttore di malattia. Si pensi anche alla burocrazia statale, al sistema scolastico, a quello dei trasporti… Un discorso analogo si può fare per gli apparati bellici. Più gli eserciti crescono, in uomini e mezzi, più diventano pesanti, difficili da manovrare, dipendenti da complessi sistemi di rifornimento, magazzini, convogli… Insomma più la guerra diventa *grande*, più diventa vulnerabile agli attacchi della *piccola guerra* (*guerrilla*).

3. La Turchia è uno degli Stati capofila nella produzione e utilizzo di velivoli senza pilota, che esporta anche in altri Paesi tra cui (guarda un po') Azerbaijan, Libia, Ucraina. In Kurdistan come altrove, gli elicotteri prima, i satelliti e i droni poi, hanno senz'altro imposto cambiamenti e aggiornamenti tattici nel modo di condurre la guerriglia, ma non sono riusciti a porle fine. Anzi, il diffondersi dei droni, ad esempio, non ha imposto solo adeguamenti di tipo difensivo: negli ultimi anni il PKK ha condotto diversi attacchi con droni armati contro postazioni dell'esercito turco.

senza fronti né scontri campali, fatta di flessibilità, dissimulazione, imprevedibilità, colpi di mano, sabotaggi, attentati, imboscate; attaccare e scomparire, non offrire mai un bersaglio al nemico, attaccarlo dove e quando meno se lo aspetta, dove è più debole (nelle retrovie, nelle unità isolate, nelle linee di approvvigionamento, comunicazione, logistica), e dove e quando si è certi di vincere. Sono queste esigenze tattiche a fare della montagna – e più in generale dei territori impervi – il terreno più adatto alla guerra per bande: in montagna il terreno è naturalmente compartimentato, ricco di rifugi e ripari, poco controllabile, difficilmente percorribile dalle pesanti unità dei grandi eserciti[4].

Detto questo, però, la storia ci fornisce numerosi esempi di guerriglie forti e talvolta vittoriose anche su altri tipi di terreni, non solo dove ci sono caratteristiche geografiche simili, come boschi, paludi, per certi versi anche deserti, ma anche città, pianure, luoghi che sul piano teorico sarebbero del tutto inadeguati a ospitare bande di insorti e irregolari.

È il caso dell'Emilia-Romagna, oggetto di questo articolo, dove l'esperienza pratica smentirà tutte le analisi che sconsigliavano l'acquartieramento delle formazioni partigiane in queste lande[5]. Nei primi mesi della guerra partigiana, tra settembre e dicembre '43, valli, colline e montagne intorno a Bologna vengono analizzate dalle nascenti formazioni partigiane e perlopiù valutate negativamente, cioè inadeguate alla guerra per bande. «Facemmo sopralluoghi a Vado, Monterenzio, Lizzano, dovunque però le condizioni ambientali e geografiche erano tali che non si prestavano alla formazione di bande...»; «la situazione politica della zona di montagna della nostra provincia è ancora fortemente arretrata», prosegue questo documento del dicembre 1943; «la conclusione fu che per la nostra provincia la forma migliore di lotta doveva essere data dai GAP di città e di provincia»[6].

4. Sono molti i trattati sulla guerra di guerriglia. Nell'impossibilità di fornire una bibliografia esaustiva, mi limito a consigliare un testo abbastanza recente, a mio avviso tra i migliori sull'argomento: Gastone Breccia, *L'arte della guerriglia*, il Mulino, Bologna, 2013. Per quanto riguarda nello specifico la guerra partigiana in Italia, affrontata dal punto di vista militare, si veda: *La guerriglia in Italia. Documenti della resistenza militare italiana. Introduzione di Pietro Secchia*, Feltrinelli, Milano 1969.

5. Un discorso simile potrebbe essere fatto per altre zone d'Italia (ad esempio le Langhe, in Piemonte, su cui si può leggere: Mario Giovana, *Guerriglia e mondo contadino. I garibaldini nelle Langhe 1943-1945*, Cappelli, Bologna, 1988), ma per questioni di brevità ho preferito limitarmi a un territorio specifico, quello appunto dell'Emilia-Romagna.

6. *Da Bologna. Rapporto del Triangolo dal settembre al dicembre 1943*, in Pietro Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945*, Annali Istituto G. Feltrinelli, anno XIII, Milano, 1971.

La realtà sarà ben diversa. Contro ogni previsione, viene «capovolta la dottrina di comodo della guerra partigiana che assume come suo presupposto inalienabile l'esistenza di un ambiente geografico favorevole, di montagna, di larghi spazi su cui manovrare con successivi concentramenti e sganciamenti, di appropriati ridotti ove rifugiarsi nei momenti più difficili che siano naturalmente fortificati e di difficile accesso». Nonostante tutto, si «costituiscono formazioni numerose e permanenti, che impegnano vere e proprie battaglie campali in aperta pianura, dove non esiste una sola piega del territorio entro la quale celarsi, ove non sono posizioni dominanti dalle quali battere il nemico, in mezzo a strade vigilatissime, a una rete di presidi, posti di blocco e caserme nemiche che controllano tutto il territorio, e in una zona ristretta, dalla quale per il partigiano è quasi impossibile uscire»[7]. La guerriglia, insomma, riuscirà a operare su di un terreno e sulla base di tattiche che sono l'esatto contrario di ciò che viene suggerito da ogni indicazione manualistica sulla piccola guerra. «La concreta esperienza della lotta di liberazione su tutto l'intero territorio della regione emiliano-romagnola, nelle valli, nella pianura, nelle città e sull'Appennino, smentisce ogni tradizione letteraria e ogni schema di carattere scolastico e formalistico»[8].

Nel 1944 tutta la pianura è teatro di azioni armate: «Si può ben dire che vi era da Piacenza e con crescendo fino a Rimini e Ravenna, tutta una linea di piccoli reparti che insidiavano e talvolta sbarravano la via Emilia, arteria trasversale e vitale delle comunicazioni del nemico»[9].

Ma da dove proviene questo scarto tra previsione teorica e azione sul campo? Per quanto riguarda i militari di professione, è facile che l'errore di giudizio sia dovuto all'uso di criteri propri della guerra regolare invece che della guerriglia. Il Comando supremo dell'Esercito italiano, in un documento del 10 dicembre 1943, arriva persino ad affermare: «In Italia terreno e popolazione poco si prestano alla guerriglia»![10]. Evidentemente non avevano studiato i "classici" del Risorgimento: «La situazione geografica dell'Italia, – annota Mazzini, – cinta dall'Alpi, attraversata quanto è lunga dall'Appennino, intersecata d'ogni lato da fiumi, torrenti, laghi, maremme, selve, colli, paludi, è singolarmente favorevole alla guerra per bande»[11]. In generale, si può dire che si sono sottovalutate le potenzialità offerte dal terreno e dalla

7. Marco Cesarini, *Modena M, Modena P*, Editori Riuniti, Roma, 1955, p. 65.

8. Luigi Arbizzani, *Habitat e partigiani in Emilia-Romagna 1943-45*, Brechtiana, Bologna, 1981, libro che mi è stato molto utile per la redazione di questo articolo.

9. Ilio Barontini, *Resistenza e vittoria di popolo*, in "Tempi Nuovi", anno I, n. 7-8, Bologna, 1946.

10. Riportato in Primo Savani, *Antifascismo e guerra di Liberazione a Parma. Cronaca dei tempi*, Guanda, Parma, 1972, p. 103.

11. Giuseppe Mazzini, *Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia*.

creatività di una popolazione nel suo legame con il territorio e le sue risorse. Al contrario, "ambiente e geografia", "terreno e popolazione", vengono per lo più lette come un ostacolo con cui fare i conti, piuttosto che come una opportunità su cui far leva. Questo articolo nasce proprio da una riflessione su questa discrepanza, questo scarto tra teoria e prassi, tra modello astratto e situazione reale.



Ed è qui che entra in campo Sun Tzu, e più in generale il pensiero strategico cinese[12]. La lettura di questa storia, infatti, mi ha richiamato alla mente lontane letture sul pensiero militare cinese, e sulla profonda contrapposizione tra il modo orientale e quello occidentale di pensare la strategia, la guerra, e non solo[13]. Partire da così lontano non è un vezzo "orientalista", ma risponde al bisogno di affrontare la questione in maniera complessiva e radicale, cioè mettendo in discussione le basi stesse della teoria bellica occidentale, e per farlo è utile uno "sguardo da distante", un punto di vista "esterno". Il pensiero cinese

12. Oltre al capolavoro di Sun Tzu, *L'arte della guerra*, di cui esistono innumerevoli edizioni, esistono ovviamente altri testi. Mi limito a segnalare: Ralph D. Sawyer (a cura di), *Il Tao della guerra. La sapienza cinese e l'arte del comando*, Mondadori, Milano, 2006, e *Il libro dei trentasei stratagemmi. Gli insegnamenti del più antico trattato di strategia cinese*, Luni, Milano, 2015. Per una disamina generale del pensiero militare, con una preziosa antologia di testi, cfr. Gastone Breccia, *L'arte della guerra, da Sun Tzu a Clausewitz*, Einaudi, Torino, 2009.

13. Espressioni quali "pensiero occidentale" e "orientale" sono inevitabilmente semplificazioni un po' brutali. Negli ultimi due secoli, poi, il quadro si è arricchito grazie a contatti e contaminazioni, su cui mi limito a citare due autori: dal punto di vista della filosofia e in particolare della strategia, François Jullien (vedi la prossima nota); dal punto di vista della scienza, Fritjof Capra, di cui consiglio l'ormai classico, *Il Tao della fisica*, Adelphi, Milano, 1982, in cui l'autore affronta le più recenti scoperte della fisica e della scienza occidentale alla luce dei paradigmi della filosofia orientale. Sono gli stessi avanzamenti delle scienze occidentali (si pensi su tutte alla fisica quantistica) a evidenziare l'inadeguatezza dei loro fondamenti epistemologici cartesiani e a suggerire altre vie, a partire da concetti quali «interconnessione», «movimento», «risonanza». È del resto una esigenza analoga, *si parva licet*, che sta alla base di questo articolo: rispondere ad alcune aporie e risposte insoddisfacenti riscontrate nel pensiero bellico nostrano rivolgendosi ai classici cinesi sull'argomento, cioè partendo da presupposti radicalmente altri.

sulla strategia, oltre a essere decisamente più profondo (in Occidente, almeno fino a Clausewitz, cioè al XIX secolo, non esiste nulla di paragonabile, e i testi sull'argomento sono poco più che racconti o manuali tecnici), è anche del tutto estraneo al dualismo soggetto-oggetto, teoria-prassi, natura-cultura, mezzi-fini… su cui si fonda il pensiero occidentale.

«La modalità greca di concepire l'efficacia – sintetizza bene François Jullien – può essere così riassunta: per essere efficace, io costruisco una forma modello, ideale, di cui traccio un piano e che mi pongo come obiettivo; poi inizio ad agire in base al piano e in funzione dell'obiettivo. Si ha, quindi, prima la modellizzazione, la quale poi invoca la propria applicazione (…) così agisce il capo militare che, sotto la tenda o nelle stanze del consiglio di guerra, stabilisce il piano delle operazioni prima di dispiegarlo sul terreno».

«Leggendo Sun Tzu o Sun Pin, – scrive ancora François Jullien, – ci si rende facilmente conto di come due fra le due più pregnanti nozioni del pensiero strategico da essi espresso non passano per la distinzione (…) fra modellizzazione e applicazione, e anzi procedono a dissolverla. Queste nozioni sono da una parte quella di "situazione", "configurazione", "terreno" (xing), dall'altra ciò che tradurrei con "potenziale della situazione" (shi). Lo stratega viene invitato a partire dalla situazione, non da una situazione quale potrebbe essere preliminarmente modellizzata, ma dalla situazione in cui ci si trova, e all'interno della quale si tenta di scoprire dove risiede il potenziale e come sfruttarlo»[14].

A partire da queste basi, veniamo al dunque: gli eventi della guerra partigiana in Emilia-Romagna possono essere letti in due modi antitetici. Il fatto che l'*habitat*, da alcuni considerato inadatto alla guerriglia, si sia invece rivelato un ottimo alleato, secondo la lettura "nostrana" si è ottenuto «a forza di volontà, con l'impeto della giovinezza…», «La massiccia partecipazione popolare ha fatto sì che si potesse superare qualsiasi ostacolo ambientale». «*La volontà degli uomini ha piegato l'ambiente* – ogni parte dell'ambiente – all'uso della guerra partigiana»[15]. È la forza, la potenza, dell'uomo e della tecnica, che con gesta eroiche, abnegazione, efficienza, piega alla sua volontà la natura, le circostanze, intralcio al modello elaborato a tavolino a cui la realtà va forzata ad aderire. Se invece teniamo conto del pensiero degli antichi maestri orientali di strategia, non esiste questa separazione tra soggetto e oggetto, esiste una situazione, in perenne trasformazione, e il successo è dovuto all'aver compreso il suo potenziale, ed essersi messi "in fase" con esso.

14. Citazioni tratte da: François Jullien, *Pensare l'efficacia in Cina e in Occidente*, Laterza, Roma-Bari, 2008. Sul tema, dello stesso autore, vedi anche: *Trattato dell'efficacia*, Einaudi, Torino, 1998.

15. Citazioni tratte da L. Arbizzani, *Habitat e partigiani*, cit. (corsivo mio).

Non si tratta di una mera conoscenza del territorio, pur fondamentale, ma di una vera e propria "compenetrazione" tra umani e habitat. È questo che rende possibile la guerra di liberazione anche in territori "da manuale" sconsigliati. Un'internità con l'ambiente inteso non come una "natura esterna" con cui fare i conti, ma come una "ecologia" fatta di terra acqua flora fauna uomini donne cultura storia. È qualcosa che – me ne rendo conto – rischia paradossalmente di apparire astratto, per certi versi poco comprensibile, "spaesante" (anche perché mancano le parole per descriverlo): proverò quindi a tracciarne e chiarirne le dinamiche attraverso una serie di testimonianze dirette e di esempi pratici.

Vediamo allora come la guerra di liberazione in Emilia-Romagna (regione in quegli anni eminentemente agricola) sia «intimamente connessa ai fatti generali della vita di quelle campagne, e ciò che accade, giorno per giorno e stagione dietro stagione, sui campi, in mezzo alla natura; è storia strettamente legata alle esigenze giornaliere del mondo agricolo, alla cronaca della produzione, dei raccolti e delle trebbiature, delle vendemmie e degli altri lavori agricoli… In un certo senso, anzi, è la vita produttiva generale del mondo agrario che determina il modo di resistere e di combattere, che suggerisce le azioni risolutive e tipiche, che indirizza insomma la lotta verso i suoi obiettivi specifici e nei suoi caratteri peculiari»[16].

«Senza dimenticare il fondamentale apporto dato dalle città e dalle forze operaie, si può ben dire che i fatti fra il 1943 e il 1945 stanno a provare queste asserzioni, questo intimo rapporto tra la natura, la vita degli uomini e la loro battaglia per la libertà sociale e politica. Attorno ai fieni, al riso, al grano, alle barbabietole, all'uva, al bestiame di stalla e di corte, alla legna – seguendo le scadenze naturali e tradizionali di lotta, che vengono da lontano – si incentrano momenti di conflitto sociale, di guerriglia, di difesa delle condizioni di vita della popolazione, di ragioni politiche, di "innalzamento della temperatura" della guerra di liberazione.

16. Marco Cesarini, *Modena M, Modena P*, cit.



Esemplari – per citarne solo alcuni – sono i momenti di lotta in provincia di Reggio Emilia per avere il latte "non scremato" (primavera '44); gli scioperi delle mondine nelle provincie di Bologna, Ferrara e Modena (maggio-giugno '44); la lotta per tardare la mietitura e poi per impedire la trebbiatura e, quindi, gli ammassi del grano (estate '44), l'agitazione per la questione delle bietole in provincia di Ravenna (autunno '44) e da ultimo, ma di rilevanza primaria, la battaglia per le semine (escluse dagli agrari e osteggiate dai nazi-fascisti) – che si apre nell'autunno '44 e prosegue fino alla vigilia della liberazione nella primavera '45 – per garantire, oltreché un lavoro e un compenso alle categorie contadine, prodotti alimentari a tutto il Paese dopo la conclusione del conflitto».

«La partecipazione alla guerra di liberazione di vasti strati di contadini, di mezzadri, di braccianti e di mondine, porta questi alla ricerca, e poi all'*uso per la guerriglia*, dei rustici (case, stalle, teggie), delle componenti del paesaggio agrario (fiumi, canali, argini, fossi, siepi, maceri), degli stessi prodotti agricoli annuali (canapa, granoturco, ecc.), come luoghi di accantonamento, come trincee, come nascondigli, come basi d'attacco dei partigiani»[17].

Si tratta appunto di un intreccio inestricabile tra l'attività resistenziale e il luogo, in tutti i suoi elementi, dal suo paesaggio ai suoi prodotti agricoli, dalle attività del suo popolo, economiche, sociali, fino – come vedremo – alla sua storia secolare. Tra le molte testimonianze al riguardo, risulta preziosa quella di Arrigo Boldrini, "Bulow", uno dei principali promotori della resistenza in Romagna, anche come sostenitore della sua "pianurizzazione". «Davvero, non era facile la nostra lotta. Noi agivamo in pianura, al centro di una zona intersecata di numerosissime strade e il nemico poteva facilmente avvistarci e sorprenderci. Ma avemmo ragione anche di questo inconveniente. Allestimmo nelle campagne, con l'aiuto dei contadini, tanti piccoli rifugi sotterranei, dall'accesso facilmente dissimulabile, entro i quali i partigiani scomparivano durante il giorno, dopo aver attaccato, durante la notte, le caserme, i posti di blocco, le pattuglie e le vie di comunicazione del nemico. All'alba, mentre i garibaldini scendevano nei loro rifugi, i tedeschi si mettevano in movimento e organizzavano rastrellamenti, battevano le campagne, frugavano nei cascinali, nei fienili, nelle stalle, ma mai intuirono che i temuti banditen stavano il più delle volte sotto i loro piedi. Se i tedeschi e i fascisti ebbero, per mesi e mesi, l'impressione di essere combattuti da una schiera di fantasmi, ciò è dovuto in gran parte all'abnegazione dei contadini romagnoli che ci ospitavano e ci proteggevano...»[18].

17. Citazioni da L. Arbizzani, *Habitat e partigiani*, cit.

18. Arrigo Boldrini, *Attuate il piano B*, in "Italia nostra. Antologia patriottica del primo e del secondo Risorgimento".

LE CASE. «Le case contadine isolate, distanti dalle strade, interne ad ampie estensioni aziendali – per via dell'appoderamento tipico dell'agricoltura condotta a mezzadria e in piccolo affitto – sono le prime case che divengono "basi" partigiane, o "case di latitanza" come sono chiamate nel Reggiano. (…) Una fitta rete di fortilizi, non su una linea di fronte visibile ma in forma diffusa, occulta, e perciò più insidiosa perché conficcata nel corpo del nemico da combattere»[19].

«Il rifugio per il partigiano è dapprima la casa del contadino o il suo fienile, poi è una grotta, una trincea, una buca sotterranea, scavata in mezzo ai campi oppure presso la casa, nel pozzo, magari nella stalla, sotto la mangiatoia e coperta dallo strame. Perché essa resista alle perquisizioni e alle ricerche, perché funzioni, occorre che tutta la famiglia contadina, pur sapendo la cosa, sappia nasconderla (…) perché la salvezza di una formazione non dipende, come in montagna, dalla marcia di trasferimento, e dallo sganciamento nello spazio. Qui in pianura, la formazione, dopo l'attacco e il combattimento, deve poter scomparire, essere riassorbita dall'ambiente e dalla società dalla quale è stata espressa; gli uomini devono essere reinghiottiti dalla terra, dalle case, dai canali, dalla rete dei sentieri. Le armi devono sparire di colpo in luoghi sicuri. E allora tutti, nessuno escluso, deve essere un combattente»[20].

SOTTO TERRA prese vita una vera e propria costellazione di luoghi sicuri: oltre che depositi e rifugi, ospitò anche tipografie clandestine, che stamparono migliaia di copie di manifesti, volantini, periodici delle formazioni politiche e militari. Nel Forlivese, ad esempio, il vano venne scavato nel mezzo di un campo coltivato a grano, «in un ambiente due metri per tre, illuminato da una lampada a carburo» e «prendevano aria dall'esterno attraverso dei tubi da stufa»[21].

LE SIEPI. «La pianura, i fascisti la vorrebbero ancora più piana, la vorrebbero levigata come un biliardo, vuota a perdita d'occhio. Le strade con le curve, con i dossi e le cunette, che si snodano fra fossi, siepi, alberi e abitati, sono diventate loro ostili. Perciò, si scagliano con la lancia in resta contro tutto quello che attornia le strade. Le siepi di rovi, di spini o di robinia, che disegnano nel paesaggio agrario i confini delle varie unità aziendali, divengono nell'estate 1944 un elemento decisivo dello scontro fra le opposte parti»[22].

LA VITE. In vaste aree della regione la vite era coltivata in lunghi "festoni" (o "tirelle") passanti da un albero all'altro (generalmente olmi), per tenere l'uva meglio esposta al sole e sollevata dall'umidità del terreno. Nei campi o ai loro lati, questi

19. L. Arbizzani, *Habitat e partigiani*, cit.

20. Marco Cesarini, *Modena M, Modena P*, cit.

21. *Forlì: "l'Unità" stampata sotto un campo di grano*, in "l'Unità", Emilia-Romagna cronache, 18 settembre 1974.

22. L. Arbizzani, *Habitat e partigiani*, cit.

filari di alberi, detti "piantate", funzionarono sovente da schermo contro i colpi d'infilata delle armi da fuoco, salvando la vita a diversi partigiani e fuggiaschi.

LA CANAPA (d'estate). «Eterna ed universal gloria degli agricoltori bolognesi», come la definì l'agronomo del Seicento Vincenzo Tanara. I campi di canapa formarono delle vere e proprie selve, costituite da canne ricoperte da foglie palmate dalla base alla vetta e alte dai tre ai cinque metri, disseminate in tutta la "bassa" emiliano-romagnola. In esse è impossibile scrutare oltre una profondità di qualche metro; al loro interno trovarono posto basi partigiane, luoghi per riunioni (anche prima, negli anni della dittatura), posti dove nascondere prigionieri, ecc. Sono diverse le testimonianze: Enzo Biondi, "Pepè", ricorda: «Fu nel luglio 1944 che l'esercito fascista mi richiamò alle armi come ufficiale d'artiglieria. Non mi presentai e cominciai la mia vita di "illegale" nascosto nei campi di canapa»[23]. Nella provincia di Ferrara, la più piatta provincia d'Italia, l'importanza tattica delle canapaie è esplicitamente dichiarata dai partigiani i quali invitano i contadini a rinviarne il taglio. Scrissero infatti i fascisti: «Il 7 corrente in Sant'Agostino diversi agricoltori ricevevano per posta un manifestino sovversivo col quale si raccomandava loro di accogliere e aiutare chiunque si fosse presentato a chiedere ospitalità e di non procedere al taglio della canapa perché questa potrebbe offrire un sicuro rifugio»[24].

IL GRANOTURCO (d'autunno). La stessa cosa, ma per l'autunno, succede con i campi di mais (o granoturco). La Prefettura di Bologna, il 21 ottobre 1944, su ordine tedesco dirama una circolare «affinché siano tagliati i raccolti ed eliminati i cumuli di granoturco e di paglia di granoturco, e ciò allo scopo di evitare l'occultamento dei fuori legge».

La capacità di integrarsi nel territorio, fino al punto di saper usare a proprio vantaggio ogni suo elemento, si basa ovviamente sulla sua perfetta conoscenza: «Il distaccamento deve conoscere minuziosamente, per un raggio di almeno 50 chilometri, la regione dove risiede e opera: la topografia delle strade, dei boschi, delle ferrovie, dei ponti, delle case e dei punti strategici, dei rifugi e dei nascondigli, dei sentieri e delle scorciatoie, delle regioni boschive e di quelle scoperte, di tutto quanto può facilitare una sosta, una permanenza, un combattimento difensivo, di tutto quanto può ritardare e ostacolare una ritirata»[25].

23. Riportata in Luciano Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. III, Bologna, 1970.

24. *Notiziario della Guardia Nazionale Repubblicana di Ferrara*, 16 agosto 1944 (Istituto Storico della Resistenza di Modena).

25. *Consigli per l'organizzazione di distaccamenti di partigiani*, a cura del "Combattente"…, dattiloscritto, Archivio Istituto Gramsci, Bologna.



LE ACQUE. «Ogni più piccolo sgorbio che solca la grande distesa pianeggiante diviene luogo per nascondersi, base dalla quale sortire per gli attacchi, trincea per i combattimenti, rifugio nel quale scomparire durante la ritirata: i letti dei fiumi e dei torrentelli, i canali, i fossi che costeggiano le strade e le capezzagne, le scoline ai lati delle piantate, i maceratoi da canapa, gli arginelli dei riquadri a risaia»[26]. Le salitelle per valicare argini e fiumi si prestano agli agguati: «Le rampe di accesso al ponte obbligavano le macchine in transito a rallentare e la riduzione di velocità offriva ai partigiani la possibilità di colpire il bersaglio con una certa precisione»[27].

LE VALLI. I territori attraversati dai corsi d'acqua, di cui è disseminata la bassa emiliano-romagnola, formano un terreno che ben «si prestava alla difesa e all'offesa. Il nemico non s'avventura volentieri in quel deserto senza strade, dove la canna alta e il sentiero stretto davano respiro agli agguati»[28].

Si tratta di un terreno palustre, insidioso labirinto di acqua marcia, dove i partigiani si insediano specialmente nell'estate, quando le acque lasciano all'asciutto isolotti di terra. Da qui, tra i canneti, partono gli attacchi dei ribelli: «…Stavano sempre nelle barche, a mangiare, a dormire, durante il giorno in attesa della sera. Appena buio raggiungevano una strada vicinissima, si appostavano sotto un ponte o dietro le siepi, e tiravano raffiche e bombe a mano sui camion tedeschi». Sono terreni che hanno una secolare storia di resistenza: anche Giuseppe Garibaldi, nel 1849, sfuggì più volte all'arresto e alle truppe papaline rifugiandosi in queste valli. Inoltre, il luogo è da tempo immemore il regno dei pescatori di frodo, la cui esperienza e i cui saperi furono di fondamentale aiuto alla guerriglia antifascista. «I barcaioli comacchiesi, che conoscono i fondali della valle e le rotte percorse dalle lance a motore tedesche (…) Sempre chini sui remi e in piedi col paradello crearono delle nuove vie sull'acqua; e la notte divenne come il giorno, perché ad ogni ora le barche andavano da argine ad argine, da terra

26. L. Arbizzani, *Habitat e partigiani*, cit.
27. Armide Broccoli, *La resa dei conti*, Vangelista, Milano, 1975.
28. Antonio Meluschi "il Dottore", *Partigiani in acqua*, in *Epopea partigiana*, Bologna, s.d.

a terra, verso i "casoni", in mezzo ai "dossi", ai margini dei paesi»[29]. Ne parla diffusamente anche Renata Viganò, ne *L'Agnese va a morire*, ad esempio quando ricorda come l'esperienza dei pescatori di frodo consentì ai partigiani di solcare d'inverno la distesa ghiacciata, grazie a un artigianale "rompighiaccio" costruito con i resti in lamiera di un aereo alleato abbattuto nei dintorni. È una pratica ben conosciuta in zona, infatti è un partigiano nato nella valle che coadiuva nei lavori, uno che «fin da bambino faceva la caccia e la pesca di frodo, come suo padre, come tanti del paese, un paese abbandonato da Dio»[30].

Ecco un'altra testimonianza di "condivisione dei saperi", sempre ai margini della legalità: «Conoscevo alla perfezione la vasta zona dal Falterona alla Faggiola, per averla percorsa e ripercorsa andando a caccia. Avevo cominciato da bambino, quando non ero ancora in età per ottenere il porto d'armi, e la condizione di clandestino aveva sviluppato in me una certa astuzia per non farmi arrestare (…) dalla scorza delle piante e dal sottobosco, di giorno come di notte, e con qualsiasi condizione del tempo, è possibile orientarsi e stabilire l'altitudine, così come si può avvertire la vicinanza di luoghi abitati dallo stato dei sentieri, dalla presenza dello sterco, dall'odore di fumo, e da molti altri piccoli particolari»[31]. Un manualetto, "Sintesi di tattica della guerriglia", parla di «Avvezzarsi a vedere con le orecchie», e di «Sviluppare lo spirito di osservazione per scovare l'avversario e dargli la caccia, come fa un cacciatore con la selvaggina»[32]. Ai giorni nostri, nei monti del Kurdistan, un quadro di HPG (forza armata del PKK) spiega così alle nuove reclute le tattiche base della guerriglia: «Pensare l'impensabile: dobbiamo immaginare ciò che il nemico non può nemmeno concepire. Vedere e sentire ciò che non può essere visto né sentito…»[33].

LA FAUNA. Non solo la flora, come abbiamo visto, può essere un'alleata della guerriglia, ma anche la fauna (sia indirettamente, senza saperlo, che come "membro attivo"): «Nelle tenebre la montagna vive una vita intensa, che solo pochi tra gli abitanti stessi dei luoghi conoscono a fondo. L'abbaiare di un cane avrà significati diversi, secondo il modo in cui viene emesso e le circostanze che l'accompagnano: può essere un lamento di fame o di solitudine, può essere il segnale che accompagna la difesa del pollaio dalla volpe o dalla faina, o può indicare l'avvicinarsi di persone estranee. (…) Quando passavano i tedeschi armati si udiva un abbaiare convulso e spaurito, al quale si accompagnava non di rado il muggito degli armenti. (…) Se stava per

29. *Ibidem*.
30. Renata Viganò, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino, 1954.
31. Sesto Liverani, *Un anno di guerriglia*, La Pietra, Milano, 1971.
32. "La guerra partigiana", a cura del Comando generale del C.V.L., n. 1, agosto 1944.
33. «Bakur» (Nord), film di Çaian Demirel e Ertuğrul Mavioğlu, Turchia, 2015.

iniziare un rastrellamento (…) osservavamo nei volatili un agitato movimento e poi la fuga disordinata…»[34].

Gli uccelli non forniscono informazioni soltanto involontariamente: i piccioni viaggiatori diventano vere e proprie staffette partigiane, al punto di essere oggetto di molteplici ordinanze come questa: «Il locale Comando Tedesco avvisa che i proprietari di piccioni viaggiatori o di razze affini di questo Comune, dovranno consegnare i loro piccioni entro il 15 febbraio… Imola, 5 febbraio 1944».

Oltre ai piccioni (di cui verrà fatta strage), coprifuoco, divieti di circolare in più di due persone, di andare in bicicletta, di usare mantelli, addirittura di tenere le mani in tasca! … La quantità di ordinanze, divieti, norme, avvisi, disposizioni, emessi (e ripetuti) sia dai comandi militari germanici che dalle autorità repubblichine, rendono bene il livello di conflittualità e di tensione sociale presenti sul territorio, e come chiunque e qualunque cosa fosse vissuta dagli occupanti come una potenziale minaccia[35].

«A gruppi o in azioni singole, i partigiani effettuavano continue imboscate, nelle montagne e nella pianura padana, nelle foreste e lungo le strade, soprattutto con il favore della notte, evitando però sempre il combattimento aperto... Tale situazione provocava un forte senso di inquietudine da parte nostra, perché il soldato tedesco era costretto, nella zona infestata dalle bande, a supporre che ogni borghese di ambo i sessi fosse capace di un assassinio a tradimento e che da ogni casa potessero partire colpi di arma da fuoco mortali. Si aggiunga che il servizio di spionaggio [partigiano] veniva esercitato con l'appoggio diretto o la tolleranza della popolazione, di modo che i militari tedeschi vivevano sotto una continua minaccia»[36]. Sono parole letteralmente rivelatrici, queste del generale Kesserling, comandate supremo delle forze tedesche in Italia. L'«inquietudine» instillata nelle forze nemiche, infatti, è uno dei principali obiettivi tattici della guerra di guerriglia. Anche al di là dell'effettiva capacità offensiva, più ancora delle concrete perdite inflitte, il vero successo dell'azione partigiana consiste infatti nel terrore che suscita la sua riproducibilità. Un singolo agguato o sabotaggio insinua nel nemico la paura che esso possa ripetersi ovunque e in qualsiasi momento, e lo costringe a un continuo sforzo per prevenire imboscate, scortare ogni convoglio, proteggere ogni postazione e spostamento. Un dispendio di tempo, denaro, uomini, mezzi, tarato sulla minaccia potenziale ancor più che sulla effettiva capacità degli insorti, che sul lungo periodo può diventare insostenibile.

34. Sesto Liverani, *Un anno di guerriglia*, cit.

35. «Non possono circolare assieme più di due persone sia dell'uno che dell'altro sesso e di ovunque soffermarsi. È fatto divieto di tenere in pubblico e locali pubblici le mani in tasca, sotto mantelli o altro indumento», da *"Norme per l'ordine pubblico"*, Ravenna, 15 febbraio 1944.

36. Albert Kesserling, *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano, 1954.



LA STORIA. Un altro elemento merita di essere citato, in quanto rivelatore di un livello ancor più profondo, in senso storico, dell'integrazione tra uomini e territorio. Le federazioni di Comuni. Sull'Appennino emiliano-romagnolo, tra giugno e novembre 1944, ebbero vita ben sei "zone libere", le cosiddette "Repubbliche partigiane", pezzi di territorio strappati al controllo di fascisti e tedeschi, governati dalle forze partigiane e scelti in base a criteri militari affinché «offrisse buone possibilità di difesa mobile ma, contemporaneamente, costituisse una piattaforma, una base di partenza che permettesse di intensificare l'azione di disturbo alle comunicazioni stradali tedesche»[37] («…quasi tutte le sere partivano [diverse squadre] di 10-15 uomini per un raggio di 25-30 chilometri. Stavano via due o tre giorni … per colpire i tedeschi in ritirata, sulle vie di rifornimento…»[38]). Sono quindi esigenze tattiche contingenti, sia di tipo difensivo che offensivo, a guidare la scelta dei luoghi in cui concentrare le forze per fondare le "Repubbliche partigiane". Eppure, quasi sicuramente in maniera inconsapevole, i partigiani ripercorsero le stesse scelte fatte da uomini di altri tempi, rinnovando tradizioni ataviche, risalenti al Medioevo e oltre: «Sia la zona di Montefiorino, che le altre nella regione emiliano-romagnola (e anche fuori d'essa) si insediano in luoghi ove già nei secoli passati gli uomini si erano organizzati a difesa e per l'offesa, per ragioni economico-politiche e sfruttando le condizioni geo-fisiche del territorio. Sorgono in territori che furono sedi delle medievali federazioni comunali le quali, come ricorda Albano Sorbelli in uno studio sull'Appennino emiliano, "si costituirono quasi sempre (…) nelle regioni montuose (…) – in una valle, entro le montagne, o entro un viluppo di più valli aventi facili comunicazioni fra loro, e viceversa notevoli, alte e insormontabili difese nelle catene dei monti che le separano dal restante territorio vicino" – e la loro origine fu determinata fra l'altro "dalla frequenza degli scambi, dai rapporti di simiglianza, dai bisogni pressoché uguali di difesa e se occorreva di offesa, e sono sempre confortati e avvalorati, tali fattori, da una fortunata e necessaria condizione topografica"»[39].

37. L. Arbizzani e L. Casali, *Montefiorino, distretto partigiano*, in "Saggi e notizie sulle zone libere nella resistenza italiana ed europea", Convegno di Domodossola, 25-28 settembre 1969.

38. *Ibidem*, Testimonianza di Mario Ricci "Armando".

39. Albano Sorbelli, *Il Comune rurale dell'Appennino emiliano nei secoli XIV e XV*, Zanichelli, Bologna, 1910.

In Piemonte, i partigiani della Valsesia si ritrovarono a battere gli stessi monti percorsi da Fra Dolcino, Margherita, gli apostolici e i montanari insorti con loro contro il potere centrale oltre sei secoli prima. Lo stesso avvenne nelle Valli valdesi, dove gli antifascisti si ritrovarono sugli stessi sentieri e negli stessi rifugi in cui si erano nascosti, secoli prima, generazioni di eretici valdesi prima di loro. Gli esempi sarebbero molti. Sono i corsi e ricorsi storici, correnti che si riaffacciano, con un andamento carsico, forse quello che intendeva Benjamin con «un appuntamento misterioso tra le generazioni». Cosa sia a farli riemergere, non lo so. C'è qualcosa di profondo, ctonio, una qualche forza difficile da definire (anche qui mancano le parole). La geografia conta, ma da sola non basta.

Ci sarebbero molti altri insegnamenti del pensiero strategico cinese da sviscerare, ma mi limito a quello descritto finora, che per sintetizzare al massimo posso riassumere così: *un diverso modo di concepire le circostanze, vedendo in esse delle opportunità invece che delle difficoltà*. Finora mi sono concentrato sul territorio, le sue risorse, la sua storia; provo ora ad applicare questa concezione ai suoi abitanti. Nessuna guerriglia sarebbe stata possibile senza il sostegno o addirittura con l'ostilità della popolazione contadina. Questo è un dato di fatto condiviso. «Il movimento partigiano, senza le basi e l'aiuto incondizionato dei contadini dei monti e delle pianure, sarebbe stato un germe senza radice»[40]. Ma sulla natura di tale partecipazione si dovrebbe andare un po' più a fondo.

Le ricostruzioni fornite dalla letteratura post liberazione si concentrano sull'eroismo delle forze patriottiche, pronte a ogni sacrificio per il trionfo della giusta causa, e sull'antifascismo del popolo italiano, unito nel fornire incondizionato appoggio ai liberatori della patria dall'invasore straniero.

Si tratta di una retorica comprensibile, ma che va senz'altro ridimensionata. Va ridimensionato il trionfalismo della retorica resistenziale, ché il popolo italiano era – perlomeno prima della Liberazione o della sua vigilia – tutt'altro che compattamente antifascista (e i partigiani sono stati sovente fuorilegge isolati, terroristi alla macchia, è bene ricordarlo). Ma vanno anche scavate più a fondo le dinamiche che hanno fatto incontrare le traiettorie individuali e collettive di combattenti e civili, in una situazione in cui questa convergenza non era affatto scontata (e infatti non si è verificata ovunque) e che non è certo scaturita da una comune appartenenza politica, àmbito in cui al contrario la diffidenza regnava sovrana, e reciproca. L'ideologia predominante nel socialismo e ancor più nel "comunismo scientifico" dell'epoca, infatti, considerava la classe contadina come una componente di cui ricercare il sostegno (in quanto indispensabile alla

40. Adolfo Belletti, *Dai monti alle risaie, 63ª Brigata Garibaldi "Bolero"*, Arte Stampa, Bologna, 1968.

vittoria del "fronte democratico"), ma in ogni caso una classe tendenzialmente reazionaria, bigotta, piccolo-borghese (attaccata alla "roba"), un residuo del passato destinato a estinguersi con il trionfo della classe operaia, dell'industria e del socialismo. Così come il territorio in cui vive, la composizione politica e sociale della popolazione contadina rappresenta in questa visione più un ostacolo che un potenziale. Ma se si libera il campo da questi pregiudizi "progressisti", e si cerca il potenziale della situazione, emerge una diversa e più profonda spiegazione della partecipazione contadina alla guerra di liberazione, dei suoi slanci di generosità e complicità, del suo rifiuto del fascismo e della guerra. Ciò che ha intrecciato gli interessi di partigiani e contadini non è certo la condivisione di un'ideologia. C'è qualcosa di molto più profondo, arcaico, illeggibile sulla base dei criteri dei moderni partiti di massa e dalle loro burocrazie. «La scelta di sostanza di questo popolo contadino di fiancheggiare i partigiani – scrive Mario Giovana[41] – va scrutata non mai trascurando che essa avviene entro le spire di ingranaggi psicologici e culturali d'allergia alle scosse e agli sbalzi nell'"ordinario noto" e alle inframmettenze laceranti di conflitti che alterino gli equilibri consuetudinari. (…) L'impulso istintivo, lo spicciolo eppure straripante sentimento di complicità che avvolge il partigianato in quelle campagne durante i mesi della sua incubazione, si riconnette principalmente alla solidarietà contadina verso i braccati in rivolta contro l'imposizione di un'autorità malvagia e straniera che impone di indossare la divisa e di nuovo partire per chissà dove, magari per la Germania, a proseguire una guerra di ecatombe. Il contadino non è tanto connivente con il partigiano militante della guerriglia quanto con il proprio congiunto renitente buttatosi alla macchia e con quelli che hanno bisogno di aiuto come lui e rifiutano, costi quel che costi, di essere "carne da macello" delle dissennate carneficine nazifasciste. Rispuntano in queste connivenze, in questo riconoscersi alla fin fine nei "ribelli", l'antico ostracismo alle precettazioni soldatesche, il rinchiudersi del luogo sociale contadino attorno ai perseguitati e il senso magnanimo dell'ospitalità, l'odio verso chi si avvale della forza e dell'arroganza per violare i santuari della comunità»[42].

41. Mario Giovana, *Guerriglia e mondo contadino. I garibaldini nelle Langhe 1943-1945*, Cappelli, Bologna, 1988. Per quanto ogni territorio abbia differenti dinamiche e specificità (e l'Emilia Romagna in particolare rappresenti un *unicum* nel panorama italiano) e dunque le spiegazioni siano solo in parte generalizzabili, utilizzo qui l'analisi di Mario Giovana sulle Langhe piemontesi, in quanto è la rappresentazione più lucida e disincantata che ho trovato del rapporto partigiani-contadini al di fuori delle retoriche dei vincitori.

42. «È pura astrazione retorica collocare questa convivenza su sfondi coreografici di esultanze di massa e di mobilitazioni folgoranti. La convivenza non si tramuta in idillio e non luccica di sviscerati trasporti passionali. Sarebbe un nonsenso crederlo», ancora Mario Giovana, *Ibidem*.

È significativo che l'immagine più usata nella filosofia orientale per descrivere il buon stratega, e più in generale il saggio, è quella del contadino, il quale sarchia la terra, aiuta il seme a germogliare, per "portare la propensione al suo dispiegamento". Lao Tzu, maestro del taoismo, lo riassume magistralmente: «Aiutare ciò che procede da solo». È esattamente l'opposto dell'immagine – comune a tutto l'immaginario occidentale – dell'uomo forte che piega gli elementi per imporre la sua volontà.

Possiamo anche prendere l'immagine più nota da *L'arte della guerra* di Sun Tzu, ripetuta in tutte le salse ma effettivamente molto efficace, quella dell'acqua: «La massima abilità nel disporre le truppe sta nel non avere forma certa (…). La disposizione delle truppe deve somigliare all'acqua. Come l'acqua, nel suo movimento, scende dall'alto e si raccoglie in basso, così le truppe devono evitare i punti di forza e concentrarsi sui vuoti». Ciò che è rigido e formalizzato è per sua natura prevedibile, una qualità disastrosa in combattimento. Flessibilità, duttilità, imprevedibilità, capacità di adattarsi alle situazioni e cogliere le opportunità che si aprono in funzione del tempo, dello spazio, del terreno... Sono queste le qualità che conducono alla vittoria. È, anche qui, l'opposto del modello occidentale, che mira a, «piuttosto che adeguarsi alle circostanze, imporre il proprio ordine razionale; non assumere la duttile forma dell'acqua, ma temprare gli uomini e gli ordinamenti militari dando loro la forza dell'acciaio»[43].

Ecco un'altra enorme distanza tra Occidente e Oriente. Coraggio, eroismo, gloria, da una parte, equilibrio, tatto, discrezione, dall'altra, al punto che il miglior generale sarà, paradossalmente, quello di cui non sentiremo mai parlare, perché sarà riuscito a vincere evitando epiche battaglie campali e inutili spargimenti di sangue. Così come non si vede né si sente il bosco crescere, così il grande comandante riesce a vincere senza farsi notare. «La più detestabile è la vittoria pagata a prezzo di grande spargimento di sangue e spreco di risorse materiali, che prevede battaglie e assedi, e promette – proprio a causa dell'enorme disordine creato – di dover essere ripetuta ben presto dai suoi attori, legati dalla loro stessa mancanza di fantasia, creatività e saggezza a ripercorrere i tragici sentieri»[44].

43. Gastone Breccia, *L'arte della guerra, da Sun Tzu a Clausewitz*, Einaudi, Torino, 2009.
44. *Ibidem*.



È evidente, mi pare, l'importanza di un tale insegnamento, anche ai nostri giorni e anche in campi non strettamente bellici: i mezzi con cui si ottiene una vittoria non sono neutri, privi di conseguenze, al contrario, essi lasciano sempre il loro marchio su quel che seguirà, preparando o meno il terreno per nuove violenze e soprusi. La guerra non ha nulla di nobile in sé, l'uso della violenza deve essere calibrato e finalizzato non a sconvolgere e imporre un nuovo ordine, ma, al contrario, a ristabilire un equilibrio turbato.

Scopo di questo articolo è dunque stimolare a uno sguardo diverso al territorio che abitiamo. Qui sta, a mio avviso l'interesse e l'attualità di questo "sguardo *à la* Sun Tzu". Guardarsi intorno con un occhio diverso. La routine, l'abitudine, l'ideologia, trasformano e inibiscono il modo in cui osserviamo il mondo, e anche le piccole cose che ci circondano, gli spazi in cui abitiamo e ci muoviamo. Si tratta di re-inventare o re-imparare a guardarsi intorno. Porre attenzione a ciò che normalmente è inosservato, è per certi versi un'operazione di immaginazione, di re-incanto, di rallentamento.

Sono indicazioni preziose che non si limitano al piano tattico ma coinvolgono anche il piano strategico. Detto altrimenti, non ci parlano solo del "come fare" ma anche di "che cosa fare". Parlano di rivoluzione intesa non come un piano elaborato a tavolino a cui si vorrebbe far aderire la realtà, ma come un processo di maturazione delle contraddizioni esistenti. Contraddizioni che vanno innanzitutto riconosciute, capite, e accompagnate a dispiegarsi. Affinare lo sguardo, quindi, per individuare le crepe, le leve, e cogliere le potenzialità presenti nelle situazioni. E non affinare fantomatici progetti ideali che inesorabilmente la storia relegherà ad ammuffire su qualche scaffale. Ogni comunità, ogni territorio, avrà la propria rivoluzione, non c'è un modello buono per ogni tempo e luogo. Anzi, la rivoluzione può intendersi proprio come la ricostruzione, la reinvenzione di un rapporto organico tra singoli e collettività, tra comunità e territori, la ricomposizione della loro separazione imposta dal dominio.